

È GIUSTO mettere in forte rilievo le grandi novità contenute nella posizione assunta dal nostro partito di fronte ai fatti di Polonia. Se atteniamoci a queste novità non diremmo la verità. Non atterremmo i nostri. Non spingeremo all'iniziativa sui terreni nuovi, su cui bisogna muoversi.

Ma davvero siamo di fronte a una svolta, che «nostro» con la tradizione del partito comunista italiano?

Intanto bisogna intendersi sul senso della parola «tradizione». Io non credo che la tradizione di una organizzazione politica, che lotta per una trasformazione della società, possa essere vista come un cammino lineare. Ci sono momenti di forte accelerazione delle novità, che si intrecciano ad arresti, ripiegamenti. Conta ciò che definisce il volto, la funzione storica, la novità e la originalità del partito. Sarebbe sciocco nascondere quanto ha inciso nel partito comunista italiano il legame con l'URSS; quanto ha pesato nei sentimenti e nelle idee di tanti di noi, in tanti momenti di vita del partito, la figura stessa di un capo come Stalin. Tutto ciò è nei fatti. Ma io non credo affatto che la motivazione storica del nostro partito, la sua ragione d'essere, quindi la sua vera, profonda «tradizione», possa essere ridotta al suo legame con l'URSS, e con l'URSS come fu pianamente nel regime staliniano. Anzi, terro seriamente che una simile riduzione della nostra storia non solo oscuri l'essenziale, ma finisca per aiutare le tesi di quei nostri avversari che presentano i comunisti italiani come la «mano di Mosca», e indicano in tale legame la fonte della loro forza e della loro espansione. Oppure la tesi di altri che si rivolgono a noi per dire: è stato tutto un errore, dunque rivedetevi; rientrate nei ranghi; diventate simili agli altri partiti.

La storia stessa della III Internazionale non è riducibile — secondo me — solo a Stalin e al modello staliniano. È stata una storia drammatica. In cui si sono scontrate apertamente, in vari momenti e in diverse tappe, forze, orientamenti, tendenze che non erano affatto simili. Vinse Stalin, con armi terribili. Ma la storia non è solo storia dei vincitori. Ci sono uomini, gruppi, forze che in certi momenti sembrano distrutti; poi, dopo anni, le loro idee e esperienze ritornano, avanzano. Gramsci nel '36 sembrava un vinto, cancellato. Oggi parla anche a paesi lontanissimi dall'Italia.

E perché mai dovrei riconoscere oggi il patrimonio della Rivoluzione d'Ottobre nel regime di Jaruzelski? L'Ottobre '17 si presentò con un altro volto: con il volto dei soviet, dei consigli di operai, di contadini, di soldati. Organismi che volevano essere prova e simbolo di un «potere diretto» delle classi sfruttate, che aboliva deleghe e mitava addirittura a una gestione diretta della produzione e dello Stato da parte delle masse. L'esatto contrario di un potere sovrapposto e imposto con la forza militare alla classe operaia. L'Ottobre '17 fu una rivoluzione armata: ma diede le armi alle masse; mise i generali sotto il controllo politico dei consigli degli operai e dei soldati.

Utopia? Stagione breve? Va bene. Ma questa fu l'immagine con cui la Rivoluzione d'Ottobre parlò al mondo, scosse milioni di operai, di contadini, di soldati. Organismi che volevano essere prova e simbolo di un «potere diretto» delle classi sfruttate, che aboliva deleghe e mitava addirittura a una gestione diretta della produzione e dello Stato da parte delle masse. L'esatto contrario di un potere sovrapposto e imposto con la forza militare alla classe operaia. L'Ottobre '17 fu una rivoluzione armata: ma diede le armi alle masse; mise i generali sotto il controllo politico dei consigli degli operai e dei soldati.

Utopia? Stagione breve? Va bene. Ma questa fu l'immagine con cui la Rivoluzione d'Ottobre parlò al mondo, scosse milioni di operai, di contadini, di soldati. Organismi che volevano essere prova e simbolo di un «potere diretto» delle classi sfruttate, che aboliva deleghe e mitava addirittura a una gestione diretta della produzione e dello Stato da parte delle masse. L'esatto contrario di un potere sovrapposto e imposto con la forza militare alla classe operaia. L'Ottobre '17 fu una rivoluzione armata: ma diede le armi alle masse; mise i generali sotto il controllo politico dei consigli degli operai e dei soldati.

Le radici della «terza via»

Nel solco dell'autentica tradizione del comunismo italiano

zione e perfino di dissenso fra Gramsci in carcere e il partito comunista. E tuttavia, come mai negli anni difficili tra il '26 e il '36 — nelle aspre lotte che scossero l'Internazionale comunista e videro Stalin schiacciare gli oppositori — come mai il gruppo dirigente comunista italiano, pur separato dal suo capo, pare quando non vesse alle pressioni di Stalin, tesse sempre a spingere verso la ricostruzione di rapporti unitari con le forze socialiste, cercò e si sviluppò a favore di forme di potere operaie e popolari differenti dalla «dittatura del proletariato»? Come mai quando col VII congresso internazionale comunista, liberando da pesanti settarismi, lanciò la grande strategia dei fronti popolari antifascisti, Togliatti fu tra i protagonisti della svolta? Ci deve essere una ragione che detta questo ruolo, questa identità al piccolo partito comunista italiano, stretto nella morsa del fascismo, decimato dal suo disperato tentativo di imporre una presenza nel Paese. Perché ci schieravamo in quel modo? Quali le ragioni di quell'orientamento? C'era la lotta contro il fa-

La peculiarità storica del nostro partito è di aver posto a base della propria strategia il bisogno di democrazia. Dare sviluppo coerente a questa strategia, come abbiamo fatto di fronte ai fatti polacchi, è l'esatto contrario di una rottura col nostro patrimonio

scismo. Certo: questo portava a riscoprire il valore della libertà di parola, di organizzazione, di voto. Ma il problema evocato era più vasto e difficile. La risposta fascista alla crisi del primo dopoguerra e alla catastrofe economica del '29 non consisteva solo nella repressione delle libertà: procedeva a ristrutturazioni finanziarie e industriali, cambiava i rapporti fra Stato e economia, modificava la composizione delle classi e l'organizzazione delle masse. Dinanzi a questi mutamenti, quale doveva essere la strategia e la collocazione del partito operaio? Questa domanda, che già s'era aperta al momento in cui era caduta l'ipotesi di una espansione della rivoluzione operaia dalla Russia arretrata all'Occidente avanzato, diventava stringente. Riguardava il destino, la collocazione dei partiti comunisti. La questione della pluralità delle vie al socialismo, delle vie nazionali esplose più tardi: nel secondo dopoguerra, e fu soffocata da Stalin in nome dell'incalzare della guerra fredda. Riemerse nel '56, riconosciuta e legittimata al XX congresso del PCUS. Ma essa già si affacciava ac-

bandiera e la nostra proposta, quando scoppiò la tragedia della seconda guerra mondiale. Io credo di sì. E qui che rimerse un volto, una impronta, una storia originale del partito comunista italiano. E con questa politica, con questo volto, con questa battaglia che i comunisti italiani da piccola, sconfitta avanguardia si mutarono in un grande, moderno partito di massa. Dove sta la nostra «tradizione», a schierarsi così, a spingere in quella nuova direzione. Perciò l'esperienza della guerra antifascista spagnola venne vissuta e intesa da Togliatti come il tentativo di costruire una democrazia, che tagliava le «radici» del fascismo. Ecco allora la battaglia per un regime che poggiasse sull'alleanza fra una pluralità di forze democratiche e contemporaneamente avesse la forza di intervenire nelle strutture, nelle basi sociali della reazione capitalistica. Erano formulazioni caute, convengono a volte con altre che sembravano indicare una strategia diversa: erano espone ai colpi delle svolte brusche, delle smentite, delle repressioni staliniane. Ma è vera o no che ci fu un filo tra quella visione togliattiana della esperienza spagnola e la politica di unità antifascista e nazionale, che fu la nostra

fita subita nel '22 dinanzi al fascismo. Ha fatto svolgere alla classe operaia italiana un ruolo attivo, che ha inciso nell'assetto dell'Italia e dell'Europa dopo il terremoto della seconda guerra mondiale. Ha fatto sorgere la «questione comunista»: la questione di un partito comunista, che si presentava in Occidente come forza fondante della Repubblica antifascista, protagonista e difensore della Costituzione repubblicana, presente in una trama di alleanze politiche democratiche, che il contrattacco conservatore non è riuscito a cancellare. Tutto ciò ha cambiato il discorso politico nel nostro Paese. Dare sviluppo coerente a questa nostra strategia — come abbiamo fatto di fronte ai gravissimi fatti polacchi — è l'esatto contrario di una rottura col nostro patrimonio: significa riallacciarsi alle fonti della nostra vera forza, della nostra fisionomia originale. Anche il partito nuovo, promosso da Togliatti nel '44, al suo ritorno dall'esilio, è collegato a questa politica, che salda la democrazia al socialismo. Non so dire se il partito nuovo fu uno «strappo». Certo esso rappresentò un cambia-

mento radicale rispetto al modello del partito staliniano. Esso indicava altro modo di intendere e di sviluppare l'esperienza politica e la coscienza di classe. Che significa il fatto che non abbiamo fatto più l'esame ideologico a chi chiedeva la tessera del nostro Partito? E abbiamo chiamato ad entrare, anche se non sapeva niente di marxismo? E abbiamo chiamato a lottare con noi il cattolico che condivideva il nostro programma politico? E anzi, spesso abbiamo sollecitato il giovane ancora acerbo, il lavoratore che era alle prime esperienze politiche, l'intellettuale che veniva da appena germinale, incerta. Significa che non c'è una avanguardia prestabilita, separata dalle masse, «eletta». Significa che una guida può e deve riformarsi, cristallizzarsi, in un momento in vivo delle esperienze del popolo e della classe operaia. Significa infine invitare il partito a immergersi continuamente nel movimen-



Il comitato di agitazione alla «Pignone» di Firenze nel settembre 1920 (da «Storia fotografica del PCI»)

NEL DIBATTITO sulla «terza via» che si è sviluppato con ampiezza negli ultimi tempi, anche nel Partito è generalizzato un riferimento alle vicende internazionali e agli insegnamenti che da tali vicende è possibile ricavare. Si è perciò discusso molto — e giustamente — delle soluzioni costruite sul modello sovietico e delle esperienze delle socialdemocrazie occidentali; dell'esaurirsi della fase storica iniziata con la Rivoluzione d'Ottobre (la cosiddetta «seconda fase») e dell'entrata in crisi, in Occidente, del modello dello stato sociale; dell'arresto di quello che pareva un processo di sviluppo economico ininterrotto e dell'acquisizione di nuove e antiche contraddizioni così all'interno dei paesi industrializzati come fra il nord e il sud del mondo.

La nostra proposta un'alternativa al «sistema bloccato»

La crisi italiana ha bruciato le risposte e del riformismo tradizionale Occorre costruire un cambiamento profondo con nuovi protagonisti: qui si legano presente e futuro

stanno al centro delle grandi manovre che oggi agitano le acque del dibattito e fanno parlare di elezioni anticipate. Ma l'una e l'altra ipotesi non dicono sostanzialmente nulla rispetto ai problemi reali che sono alla base della crisi della società italiana: e appaiono perciò impotenti ad evitare (e questo è ormai nella consapevolezza di tutti, compresi i protagonisti di quelle manovre) un ulteriore grave decadimento del nostro sistema politico.

La vera ragione è che anche il blocco della situazione politica ha, come causa fondamentale, ben più che le disfunzioni di questo o quel meccanismo istituzionale, il fatto che l'Italia è oggi, nell'Occidente capitalistico, fra i paesi che pagano più duramente — proprio per la maggiore fragilità delle sue strutture economiche, sociali, civili: giunte solo da poco e solo parzialmente a condizioni di maturità — il prezzo della crisi di quel modello di sviluppo che nei decenni trascorsi sembrava aver reso possibile un progresso ininterrotto. La crisi si traduce ormai in fenomeni di grave scollamento della società: di cui sono un sintomo le frantumazioni corporative, le degenerazioni nel funzionamento di gran parte del sistema politico, il distacco tra le istituzioni e i cittadini, una violenza strisciante che alimenta il riprodursi del terrorismo, le lottizzazioni, gli scandali e gli altri fatti che fanno scendere il nome di questione morale. Blocco del sistema politico e uscita da questa crisi — sono, perciò, sostanzialmente la stessa cosa.

Ma proprio per le condizioni di fragilità sopra ricordate, per l'Italia ancor meno che per altri paesi l'uscita dalla crisi può essere pensata come ripetizione delle strade già conosciute. La soluzione neocorporativa ha già prodotto, là dove è stata tentata, dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti, faccezioni e tensioni crescenti ed è diventata causa di ulteriore grave instabilità dell'economia internazionale, senza d'altra parte dare i risultati sperati quanto a ripresa produttiva: lo dimostra il numero record di disoccupati raggiunto in quei due paesi. È perciò facile immaginare quale drammatica accelerazione di tutte le tensioni e le contraddizioni si avrebbe in Italia — dove i disoccupati sono già più di due milioni e gravissime sono le disfunzioni di tutte le fondamentali strutture civili e sociali — se qualcuno pensasse davvero di ripetere anche da noi simili esperimenti.

Ma anche la strada riformista classica di tipo socialdemocratico non appare percorribile: dallo stesso socialismo europeo (o almeno da quelle parti di esso che non accettano di rifugiarsi su posizioni di puro moderatismo) ci viene oggi l'avvertimento che l'esperienza del «wellfare state» è giunta a un punto d'arresto e anzi di riflusso — oltre il quale non è possibile andare se non ponendo i problemi di un mutamento effettivo dei rapporti di produzione, del ruolo della classe

operaia nella direzione reale dell'economia e nelle decisioni sull'accumulazione, in definitiva il problema del tipo di sviluppo della società che si intende realizzare.

Il senso della proposta di «alternativa democratica» è appunto quello di avviare un processo che vada in questa direzione: dimostrando la possibilità e la necessità che l'uscita dalla crisi sia ricercata non già a destra, o con manovre di aggiustamento, ma su una strada di reale risanamento della vita democratica e rinnovamento economico, sociale, civile. Già questa proposta, dunque, «non ha le caratteristiche di un'operazione di aggiustamento, ma di una operazione a cui connotati e i cui fini sono la radicalità del cambiamento e l'unità più ampia possibile delle forze per realizzarlo, consolidarlo e promuoverlo lo sviluppo».

Non è sbagliato ritenere che è un arco assai vasto di forze politiche e sociali che oggi può convergere in questa ricerca. Nell'area cattolica si è infatti approfonito il distacco fra lo spostamento della maggioranza della DC su posizioni più marcatamente moderate e la domanda che è invece emersa con più forza (anche in prese di posizione ufficiali) come il documento della conferenza episcopale italiana di fine ottobre o il successivo documento dell'Azione cattolica) di una diversa visione della politica, di un risanamento della vita pubblica, di una posizione radicale di fronte alla crisi dell'attuale società. Nell'area socialista è saltato, in tutta Europa, il «compromesso socialdemocratico», che si fondava sulla speranza del «wellfare state»: e si è determinata una diramazione sempre più netta (si pensi alla scissione del laburismo inglese) tra quelle forze che si rassegnano a una pura gestione moderata dell'esistente e quelle che invece avvertono l'esigenza di rilanciare una prospettiva socialista e si pongono a discutere i problemi che hanno molti punti in comune con quelli che noi indichiamo.

Ma anche al di là degli schieramenti politici vi è nella realtà sociale un arco assai esteso di forze, interessi, energie morali, capacità tecniche e intellettuali, che sono oggi mortificate dalla riduzione della politica a pura gestione del potere e dal prevalere degli interessi corporativi e di gruppo su un disegno razionale di sviluppo e progresso della società. E il complesso di queste forze che può e deve essere mobilitato attorno a una proposta e a una linea di lotta che sia rivolta a dar vita — come proprio le condizioni di sviluppo raggiunte nei «punti più alti» — rendono concretamente possibile — a una società che sia realmente alternativa a quella attuale, ma che sia funzionante nella pienezza della libertà e della democrazia e umanamente più soddisfacente, tale da contribuire a risolvere su scala mondiale le esigenze primarie dell'umanità e a dare risposta, al tempo stesso, ai bisogni più ricchi dell'uomo contemporaneo.

Giuseppe Chiarante
Pietro Ingrao